

Intervista di Longo alla rivista « Note di cultura »

La pace del mondo non può fondarsi sull'equilibrio del terrore

Il Medio Oriente e i temi attuali della lotta contro l'imperialismo - Le « guerre locali »: brutali attacchi imperialisti che minacciano di coinvolgere altri paesi - La grande occasione perduta dal governo italiano - Le risposte di Vecchietti, La Malfa e Malagodi

La rivista cattolica fiorentina « Note di cultura » ha rivolto ai segretari dei partiti quattro domande sul conflitto nel Medio Oriente e sui temi attuali della pace. Nell'ultimo numero, il periodico pubblica le risposte del compagno onorevole Luigi Longo, segretario generale del PCI, del segretario del PSIUP Vecchietti, del segretario del PRI La Malfa e del segretario liberale Malagodi.

Ed ecco il testo delle domande di « Note di cultura » e delle risposte di Longo.

La guerra totale è per unanime riconoscimento impossibile. Tuttavia la guerra del Vietnam prima e quella in Medio Oriente oggi ripropongono il problema delle guerre locali, che — a nostro giudizio — sono inutili perché non risolvono i problemi, ma anzi rischiano di mettere in pericolo la pace mondiale. Cosa pensa lei su questo argomento?

Non sono così reciso nell'affermare che la guerra totale è oggi impossibile. Proprio noi comunisti, per primi, abbiamo affermato che la guerra non è inevitabile, dati i nuovi rapporti di forza creati nel mondo dopo il 1945 e la potenza sterminata delle armi termonucleari. Ma se la guerra è evitabile, non per questo è impossibile. Una politica come quella attuale degli Stati Uniti mette in pericolo, ogni giorno, la pace mondiale. In effetti, che cosa è questa politica, se non un ritorno alla danza sull'orlo dell'abisso di dulcis in memoria? L'unica differenza, se una differenza c'è, risiede nel fatto che mentre negli anni '50 (che pure furono gli anni della Corea) gli Stati Uniti concentravano la loro pressione in Europa, nel tentativo di spingere indietro le frontiere del socialismo (roll back), ora sembrano concentrarsi maggiormente in altre parti del mondo, con l'obiettivo primario di impedire che i diversi popoli godano del diritto alla libertà e all'indipendenza, e scelgano liberamente il proprio avvenire, e, in particolare, un avvenire socialista. Ma non si deve dimenticare, nemmeno, che questa politica è l'aspetto prevalente, oggi, di una politica globale.

Solo in apparenza, però, c'è, oggi, in Europa, una minore pressione americana. In realtà questa pressione è pesante, e si manifesta in forme diverse: come indica, ad esempio, il fatto che il colpo di Stato fascista in Grecia abbia potuto maturare e realizzarsi nel quadro di piani di emergenza messi a punto in ogni paese dell'alleanza atlantica. A mio avviso c'è oggi, specie in Europa, un legame molto più stretto che per il passato tra lotta in difesa della democrazia e per il suo sviluppo e lotta per la pace. Questo è vero, a mio parere, anche su una scala più generale. Perché le guerre locali altro non sono che interventi brutali dell'imperialismo per impedire ai popoli, come ricordava sopra, il diritto di conquistare la libertà e l'indipendenza. Ma ognuno di questi interventi — come dimostrano chiaramente l'aggressione al Vietnam e il recente attacco ai paesi arabi — rischia continuamente di estendersi e di coinvolgere altri paesi, fino a proiettare conflitti più generali, sui quali non si può affatto escludere il ricorso all'arma atomica. Perciò la lotta per far cessare ovunque le aggressioni e spegnere i focolai di guerra è oggi un compito preciso di tutte le forze di pace e una condizione per allontanare dalle nostre case e dalle nostre terre il flagello della guerra e per non far correre all'umanità il rischio della distruzione atomica.

L'equilibrio mondiale instaurato dalle grandi potenze occidentali e dall'Unione Sovietica non è stato capace di evitare questi conflitti. Qual giudizio dà sul ruolo

svolto dalle grandi potenze, in particolare nei riguardi dell'ultimo conflitto arabo-israeliano?

Noi non abbiamo mai pensato che la pace del mondo possa fondarsi su quello che è stato definito l'equilibrio del terrore o sull'ingiustizia ai danni dei popoli più poveri e più deboli. La pace non può realizzarsi sulla base di una sorta di divisione del mondo in zone di influenza, o su una sorta di status quo che blocchi e respinga la spinta al progresso, alla libertà e alla indipendenza di quei popoli tenuti per tanti anni in condizioni di assoggettamento e di inaudito sfruttamento. La pace può solo fondarsi sulla giustizia, cioè sul diritto di ogni popolo a godere delle proprie risorse e a costruirle, con esse, il proprio destino nel modo e nelle forme che crede più convenienti al proprio avvenire. Questo è il senso della nostra lotta per affermare nel mondo un nuovo tipo di rapporti internazionali e una politica di pacifica coesistenza, nel rispetto del diritto alla libertà e all'indipendenza di ogni popolo. Per quel che concerne il ruolo svolto dalle grandi potenze nel Medio Oriente, il loro atteggiamento nella crisi presente è strettamente riconducibile alla politica da esse seguita in questa zona in tutto il corso del dopoguerra.

Per limitarci agli ultimi dieci anni, basterà ricordare che gli Stati Uniti proclamano nel gennaio del '57 la dottrina di Eisenhower per il Medio Oriente, la quale prevedeva apertamente l'impiego di loro forze armate per conservare in questa zona le posizioni strategiche ed economiche dell'imperialismo, per bloccarvi il processo di risveglio del popolo arabo e per stabilirvi una catena di basi aggressive a ridosso dei confini sovietici. L'Unione Sovietica riproponeva la dottrina Eisenhower proponendo che i quattro grandi potenze proclamassero, congiuntamente o singolarmente, una dottrina di pace per il Medio Oriente, fondata sulla soluzione delle vertenze attraverso negoziati e mezzi pacifici, sulla non ingerenza negli affari interni delle nazioni di questa zona, sulla eliminazione delle basi straniere e il ritiro delle truppe, sul rifiuto di fornire armi a questi paesi, e sul movimento del loro sviluppo economico senza legare a ciò alcuna condizione politica, militare o di altro genere, e partendo dalla premessa che le risorse naturali di questi paesi sono proprietà nazionale dei loro popoli. Questa proposta sovietica fu però respinta dagli Stati Uniti, e questo per il fatto che, come riconosceva nei giorni scorsi persino il *Corriere della Sera*, « Foster Dulles, una volta eliminata l'Inghilterra e la Francia dal Medio Oriente, credeva che ormai, in quell'area, l'America fosse padrona, e non avesse bisogno di venire a patti con nessuno, tanto meno con l'URSS ». Credeva cioè, è ancora il *Corriere della Sera* a rivelarlo, « di essersi acquistati i paesi arabi per sempre, a spese degli inglesi e dei francesi, e di avere ormai il Medio Oriente in tasca ».

Questi precedenti spiegano il ruolo svolto dalle grandi potenze anche durante l'ultimo conflitto. Per quel che riguarda l'Unione Sovietica, essa ha sempre sostenuto la necessità di una soluzione di pace dei gravi contrasti esistenti nel Medio Oriente: una soluzione che si fondasse sul riconoscimento, allo stesso tempo, dei diritti legittimi dei paesi arabi e del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Non soltanto quando l'Unione Sovietica non ha mai sofferto sul fuoco latente nel Medio Oriente, ma, al contrario, ha esercitato una continua pressione, tenace azione di pace anche nei confronti delle correnti nazionali arabe più esasperate. E' quindi assolutamente falso, come talvolta si è sostenuto da parte di qualcuno, che l'URSS abbia inteso favorire l'apertura nel Medio Oriente di una sorta di secondo fronte rispetto al Vietnam. E' falso perché, come ormai si deve generalmente riconoscere, è stata Israele, la mattina del 5 giugno, ad aprire le ostilità, ed è falso, anche, perché il cardine della politica estera sovietica risiede nella lotta per affermare nel mondo una poli-

tica di pacifica coesistenza, che rispetti e riconosca il diritto di tutti i popoli alla libertà e alla indipendenza nazionale. L'URSS cioè punta su una soluzione di pace dei conflitti in atto, a cominciare da quello vietnamita, e non su una moltiplicazione di conflitti. Affermato questo, non c'è nemmeno bisogno di provare, mi pare, che la politica estera degli Stati Uniti parte invece da presupposti radicalmente differenti, come indica l'aggressione al Vietnam e come dimostra, anche, il fatto che gli Stati Uniti non hanno in alcun modo cercato seriamente di trattare Israele dallo scatenamento della « guerra preventiva », ed hanno anzi fatto di tutto per impedire che all'ONU ci fosse una aperta e solenne condanna dell'aggressione israeliana e l'ingiunzione ad Israele di ritornare entro i confini da cui scatenò l'aggressione.

Se è vero che l'ONU — nonostante tutto — resta la sede più adatta a regolare i conflitti, come fare perché le sue decisioni abbiano maggiore forza esecutiva?

La condizione prima, per giungere a questo, non è di tipo organizzativo, ma è squisitamente politica. Per consolidare la sua autorità l'ONU ha bisogno di riacquistare la propria universalità, e questo non si potrà ottenere sino a quando gli Stati Uniti, e molti loro alleati, tra i quali anche i governanti italiani, rifiuteranno di riconoscere la realtà cinese e di restituire, in primo luogo, alla Repubblica popolare cinese i suoi diritti in seno all'Organizzazione. I recenti dibattiti all'Assemblea generale, anche se non hanno condotto, all'infuori che per il problema di Gerusalemme, al formarsi di una larga maggioranza, hanno comunque avuto un certo aspetto positivo, se non altro per il fatto che è sempre più difficile, per gli Stati Uniti, bloccare i lavori della Organizzazione ricorrendo alla maggioranza atomica di cui disponevano una volta. Nelle diverse votazioni solo due paesi dell'alleanza atlantica, e purtroppo, uno di questi è l'Italia, si sono sempre allineati alle posizioni degli Stati Uniti. Una delle condizioni per dare all'ONU una maggiore capacità di intervento è che ogni paese aderente acquisti in quella sede piena libertà e autonomia di decisione, e voti secondo i propri interessi nazionali e non subendo le ingiunzioni e i ricatti del Dipartimento di Stato americano, come è avvenuto, in particolare, nelle votazioni relative al Medio Oriente. La cosa è urgente per l'Italia su cui, proprio in occasione di queste votazioni, si sono fatte sentire le pressioni americane. Vi è qui, certo, soltanto un aspetto dei problemi più generali che travagliano la vita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ma è un aspetto di importanza, e soprattutto per noi italiani, decisiva.

A noi sembra che l'Italia, per la sua particolare posizione geografica e politica, avrebbe potuto rappresentare un efficace elemento di convergenza delle parti in conflitto in un possibile negoziato. Cosa pensa lei su questo argomento?

Concordo senz'altro con questa valutazione. Parvo, per un certo momento, che nell'azione del governo italiano prevalesse una linea di prudenza quale era suggerita dal ministro degli Affari Esteri. Ma questa linea fu presto abbandonata dinanzi alle pressioni di forze diverse, sollecitate e incoraggiate dal Dipartimento di Stato americano, tra le quali si caratterizzarono l'on. Nenni, lo stesso Presidente della Repubblica, con interventi inammissibili per la sua carica, le forze più retrive del gruppo di dirigente doroteo della DC, oltreché naturalmente tutte le forze di estrema destra. Per l'Italia si è trattato di un'occasione perduta, e questo si è risolto in un grave danno politico morale ed economico. Le vicende delle settimane scorse hanno però anche indicato una

convergenza tra comunisti, le forze più avanzate del movimento operaio e strati importanti del movimento cattolico, oltreché l'approfondirsi del convincimento che una politica di totale subordinazione agli Stati Uniti si risolve in un danno secco e in un aggravato pericolo di guerra per il nostro Paese.

All'interno stesso della DC, come ha dimostrato la presa di posizione di dieci deputati e come emerge anche da un certo malessere che ora traspare in gruppi più larghi, si fanno sentire voci autorevoli le quali sollecitano una revisione dei rapporti di subordinazione agli Stati Uniti, quali sono determinati dalla partecipazione all'alleanza atlantica e dall'interpretazione sempre più estensiva ed oltranzista che si vuol dare agli obblighi che deriverebbero da questa partecipazione. Ci si trova cioè di fronte a un nodo di problemi che acquisterà nei prossimi mesi rilievo sempre maggiore e che sarà al centro della lotta politica, come già lascia prevedere l'offensiva filo-americana e interventista, relativamente ai conflitti in corso, delle forze politiche e sociali più retrive, che trovano oggi l'appoggio più sfacciato dei dirigenti socialdemocratici del PSU. C'è qui la base, a mio avviso, per un più largo e fermo impegno delle forze di pace, qualunque sia la loro collocazione politica e ideale. E' oggi non solo necessario ma anche possibile lavorare attorno a un discorso comune sulla collocazione internazionale e la funzione dell'Italia nella politica europea e mondiale. Vi sono possibilità reali di convergenza per una lotta tesa ad affermare un nuovo orientamento della politica estera italiana, chiaramente rivolto alla difesa e al consolidamento della pace nel Mediterraneo, in Europa e in tutto il mondo.

E' in questa direzione che noi intendiamo lavorare, ben sapendo che milioni e milioni di italiani possono trovare un terreno di contatto intorno al grande obiettivo di un mondo di pace e di una politica di coesistenza pacifica che respingendo gli interventi e le aggressioni dell'imperialismo operi per far rendere pace e giustizia al Vietnam e ai popoli arabi, per dare soluzione ai drammatici problemi del mondo contemporaneo, da quello della fame a quello del divario crescente tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, per far cessare la corsa agli armamenti e per impiegare in opere di progresso civile le immense risorse ora scandalosamente sperperate in strumenti di sterminio e di morte. Non c'è, d'altro canto, chi non veda quale grande significato avrebbe per tutto il mondo la convergenza, in Italia, del movimento cattolico, di quello comunista, di quello socialista, e del movimento operaio in generale, intorno a questi obiettivi di pace e all'azione per determinare un orientamento di politica estera del nostro Paese adeguato e corrispondente a queste finalità di pace.

Il compagno Vecchietti, dal canto suo, ha affermato che « l'Italia, avvalendosi della sua posizione geografica e politica, avrebbe dovuto e potuto prendere una iniziativa a dimensione mediterranea e portare all'ONU la crisi del Medio Oriente, contribuendo a dare un valore mediterraneo al conflitto e agevolando un negoziato che non può avere sbocco positivo se è ristretto alle trattative dirette tra Israele e i paesi arabi. Questa è la sola collocazione tra Israele, libero dagli attuali legami con gli interessi imperialistici, ed i paesi arabi, liberi a loro volta dagli errori del passato, che hanno unito il mondo arabo contro Israele su posizioni arretrate e inaccettabili, mentre lo hanno diviso nella lotta principale che è contro l'imperialismo per la decolonizzazione e per una vera pace nel Medio Oriente ».

La Malfa, nella sua risposta, insiste sulla necessità che l'Italia firmi « senza indugi » il trattato di non proliferazione atomica mentre Malagodi afferma che nel Medio Oriente « deve essere favorito uno stabile assetto basato sul riconoscimento arabo dello stato di Israele, sulla fissazione definitiva di giusti confini, sul ritiro delle truppe israeliane ».

REPORTAGE DALLA CAPITALE SUD-VIETNAMITA

NELLA MORSA DELLA PAURA GLI AMERICANI A SAIGON

Quasi ogni mattina mani anonime di popolani depongono fiori ai piedi del palo contro cui venne fucilato Nguyen Van Troi - La realtà d'una guerra spietata di cui i giornalisti occidentali non vogliono conoscere i particolari - Il reparto « choc da esplosione » dell'ospedale militare americano - « Vai al Nord e creperai » dicono i marines



Una strada di Saigon: in primo piano i roli di filo spinato che isolano un edificio occupato dagli americani

Nostro servizio

SAIGON, agosto. La centralissima piazza del Mercato, qui a Saigon, è un immenso quadrato pavimentato da larghi mattoni di terra rossa. Sulla sinistra, per chi si giunga dalla Avenue 14 July, corre un muro alto e spesso contro il quale, al centro, sono piantati quattro pali neri. A quei pali la polizia militare di Cao Ky fucila i partigiani dell'FNL, gli uomini che combattono la difficile guerriglia di « fronte urbano ». Legato al secondo palo, contando da destra, in una fredda alba di settembre '65 è stato fucilato Nguyen Van Thai. Non volle la benda, non accettò la sigaretta che un ufficiale gli porgeva, guardò in faccia fino all'ultimo istante i soldati del plotone d'esecuzione gridando gli stogans della Resistenza vietnamita. Nguyen Van Thai, 20 anni, è ormai entrato nella leggenda del suo popolo: la sua salma è confusa con quella di tanti altri patrioti nella fossa comune di Quamon, il cimitero di Saigon.

Ma quasi ogni mattina, ai piedi di quel secondo palo contando da destra, le pattuglie militari di ronda trovano dei mazzetti di fiori legati con un nastro bianco, che è l'omaggio che i vietnamiti rendono ai « morti buoni ». Qualcuno è stato arrestato, per quei fiori: vecchie donne, ragazze, bambini. E ogni volta i fiori riappaiono, a quasi quattro anni da quella fucilazione, così i poliziotti di ronda hanno fretta per accettare il fatto e si limitano a toglierli. « Cosa posso fare? — mi confida il capitano Lo Van Cat, l'ufficiale di polizia da cui dipende la zona del Mercato centrale — non posso mica arrestare tutta la città, non le pare? D'altra parte i fiori non fanno male a nessuno ».

Questa è Saigon. La Saigon che i giornalisti renuti dall'occidente (gli inviati speciali, i corrispondenti di guerra, i cineoperatori delle varie televisioni di ogni parte del « mondo libero ») non descrivono, forse perché la temono, forse perché distruggerebbero il senso dei loro servizi tutti costruiti sull'ossatura della « documentazione » fornita dal Quartier Generale del generale Westmoreland. Saigon è in quei fiori

che mani anonime, sempre diverse, sempre sollecite, depongono ai piedi del palo dov'è morto un partigiano. Saigon è nelle lunghe colonne di camion Dodge che sfilano ogni notte attraverso la periferia della città verso il porto, col loro carico di morti americani da imbarcare per riportarli a casa; nelle colonne di autoambulanza che corrono a sirene ululanti verso il Wendell Army Hospital, il gigantesco ospedale militare con 12 sale chirurgiche, particolarmente attrezzato per le ustioni da na-



Alcune ragazze di Saigon attendono, su un marciapiede, il passaggio di autobus

palme e per gli choc da esplosione; negli edifici dove alloggiavano americani — alberghi o caserme o comandi — sbarrati dal filo spinato, circondati da postazioni di mitragliatrici, illuminati di notte da potenti riflettori, vere e proprie isole nel buio mare d'una città nemica. Qualcuno, di quei giornalisti che vengono dall'occidente, giunge a Saigon in cerca di focolore. E lo trova, certo; solo che è il focolore d'una guerra atroce e spietata, allora non è facile scriverne, si rimane

marcati dentro. I bambini affamati che frugano nei bidoni della spazzatura fuori del ristorante Royal; le prostitute-bambine, otto, dieci, dodici anni, coi loro corpi esili e lo sguardo impaurito; i camion scoperti sui quali sono ammassati i guerrieri adolescenti uccisi in combattimento nelle risaie di campo Kamac, o nel delta del Mekong; le donne spietate dal napalm, le donne portate incatenate ai comandi di polizia perché « sospette di trucco » e dietro di loro i figli piccoli che urlano; e la folla

silenziosa — un silenzio disperato e terribile — che assiste alle fucilazioni sulla piazza del Mercato. Una città nemica, una città partigiana. L'altro giorno ho avuto tra le mani per qualche minuto il libretto di istruzioni che il Comando americano dà ad ogni soldato che mette piede nel Vietnam. Alla voce Saigon vi è scritto tra l'altro: « Evitare di circolare la notte se non al centro della città ed in gruppi di almeno venti uomini, comunque sempre armati. Non frequentare le prostitute, che tentano di avere notizie militari per passarle poi ai vietcong. Ricordarsi sempre che ogni vietnamita, ogni uomo donna o bambino di questa città, è in un modo o nell'altro in contatto coi vietcong e quasi sempre solidarizza con loro e li aiuta ».

Comunque, a Saigon i soldati americani che non sono quelli in servizio nei reparti di stanza nella città, non si fermano mai, anche se Saigon è attrezzata per trascorrervi qualche giorno « piacevole »: alberghi, night club, clubs per trumpet e per ufficiali, spettacoli organizzati dagli uffici svago dell'esercito statunitense. I soldati americani preferiscono trascorrere i loro permessi a Guam, a Honolulu, a Hong Kong, a Tokio; perdono qualche giornata in più per il viaggio, ma non hanno l'incubo di un colpo di pistola o d'una pugnala tra le scapole in ogni momento. Anche perché la guerra è sempre presente, appena fuori delle ultime case è già zona partigiana e tutte le notti, e spesso di giorno, sui dagli alberghi del centro si sentono i colpi dei cannoni e le raffiche delle mitragliatrici dell'FNL che ha attaccato qualche postazione nemica a rubicono della città. Mentre dentro Saigon i comandi del Fronte non danno tregua: bomba che esplodono, collaborazioni quattrini, soldati americani che entrano in un locale e non ne escono più.

Due giorni fa, per i istare un mio amico — un capitano medico — sono entrato al Wendell Hospital, al reparto « choc da esplosione ». E' uno dei reparti più affollati, e certo il più impressionante; una specie di reparto psichiatrico. Gli uomini, sui letti, non hanno benedizioni o ferite visibili. Ma urlano, piangono, si dimenano; oppure giacciono immobili, gli occhi fissi e periti nel nulla, senza accorgersi di chi o cosa senza parlare, sorridere, piangere. E' il particolare tipo di armi usato dai vietcong — dice il mio amico medico — specie il mortaro da 150, un'arma micidiale dal punto di vista psicologico. Il colpo non è avvertibile, arriva all'improvviso con un tremendo boato e provoca attorno a sé distruzioni paurose ».

Le corsie del reparto choc da esplosione sono lunghe, bianche, piene di letti. Qui meglio che altrove si comprende il senso dello slogan che i marines americani si sono conati parafasando il celebre « Vai all'Orest e arricchirai ». Lo slogan dei pionieri del West americano. Dicono i marines, nel Vietnam: « Vai al Nord e creperai ».

Hart Colin

Un medico di origine italiana a Caracas

Trovato vivo dopo 4 giorni fra le macerie del terremoto

CARACAS, 3. A fatica la capi ale venezuelana riesce a riprendere il suo normale ritmo di vita dopo il disastroso terremoto di sabato sera. Al centro della città continuano a lavorare le ruspe per completare la demolizione dei palazzi gravemente lesionati. Si calcola che intorno ai centomila siano i cittadini rimasti senza casa. Accertate dal sisma è salito oggi a 214. Di questi, 174 sono morti a Caracas e 40 nella vicina La Guaira. Di altre 150 persone non si sa niente e sono state date per disperse. I feriti ricoverati negli ospedali sono circa duemila. Purtroppo anche l'elenco delle vittime italiane continua ad allungarsi. Il nostro consolato a Caracas informa che le seguenti persone date per disperse fino a ieri, ora risultano morte: Alessandro Angelini; Ugo Zilli di Udine, geometra con moglie e due figli; Ugo Gighiotti, della Spezia, la moglie Paola Gighiotti e la figlia Paola di 12 anni. Le squadre di soccorso hanno trovato ancora vivo un medico che da oltre quattro giorni era sepolto sotto le macerie di un edificio. Il medico, il cui nome non è stato reso

noto ma che si sa di origine italiana, è stato trovato questa mattina all'interno del secondo piano di un edificio quasi completamente distrutto dal terremoto. Un gruppo di radioamatori di Caracas è riuscito ieri notte a stabilire un ponte radio con i colleghi di Portonovo tramite tenendo circa 10 messaggi di nostri connazionali.